RADIO CARCERE

A cura di Riccardo Arena

Le nostre prigioni

Ora Castelli scopre la tragedia dei penitenziari italiani e chiede soldi. Ecco perché non li merita

20 settembre 2000. Entra ufficialmente in vigore il nuovo regolamento penitenziario. Nei contenuti, nulla di rivoluzionario, ma solo l'indicazione legislativa di rendere la vita in carcere dignitosa, così come previsto dalla nostra costituzione. Si tratta, sia ben chiaro, di garantire non lussi alle persone detenute ma quel minimo di assicurata dignità a chi deve vivere in carcere. Il nuovo regolamento penitenziario contiene infatti norme sull'igiene personale, sulla vivibilità in cella, sui rapporti tra persona detenuta e proprio familiare. Vi sembra cosa stupefacente? A me francamente sembra stupefacente che abbiamo aspettato fino al 2000 per una legge che desse attuazione a un principio contenuto nella costituzione. Ma aspettate, il bello deve arrivare.

Secondo la legge in questione, al governo sono concessi cinque anni di tempo per adeguare le strutture carcerarie ai parametri fissati dalla nuova normativa. Inoltre, prima della firma del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, l'ultima frase della legge afferma: "E' fatto obbligo a chiunque di osservare e fare osservare il presente decreto". (Tenete a mente questa affermazione, vi servirà nel seguito).

20 settembre 2005. Scade il termine concesso al governo per rendere "legali", ovvero conformi alla legge, le carceri italiane. Cosa ha fatto il governo in questi cinque anni? Il ministero della Giustizia, in questi anni, ha sostanzialmente taciuto circa il suo obbligo di adeguare le carceri italiane al dettato stabilito dalla legge. Un silenzio interrotto solo per alcune operazioni sporadiche, che ricordano immagini in bianco e nero della Settimana Incom, senza offesa per lo storico settimanale.

A fare il punto sul rispetto della nuova normativa nelle carceri italiane è Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, l'associazione di monitoraggio e controllo della realtà carceraria. Il 20 settembre 2005, Gonnella ci dice: "Da oggi il sistema penitenziario italiano è in parte fuorilegge". Antigone ha indagato nelle carceri italiane ha scoperto alcuni aspetti del baratro che divide la legge dalla realtà. Divisione che si fa sintomo di un male più grande. E così: la legge prevede che ci sia acqua calda in cella? Bene! il 69,31 per cento dei detenuti non ha acqua calda in cella. La legge prevede che nei bagni delle donne detenute ci sia il bidet? Fantastico! Il 60 per cento delle donne detenute non ha il bidet nella propria cella. Per non parlare di circa 4.800 persone detenute in Italia che vivono in celle dove non c'è sufficiente luce naturale in quanto vi sono schermature alle finestre. Mi fermo qui, ma la lista è lunga.

23 settembre 2005, ore 11.08. Le agenzie stampa diffondono una dichiarazione del ministro della Giustizia Roberto Castelli: "Ho bisogno di qualche decina di milioni di euro per ristrutturare almeno 2-3 mila nuovi posti. Senza risorse straordinarie – ammette sconsolato Castelli – non sapremmo dove metterli. Il sistema reggerà fino a dicembre 2006 altrimenti si rischia il crollo". Il basico pensiero a Roma è così tradotto: "Mettemoce 'na pezza". Già, perché se è tanto elevata la richiesta di denaro pubblico avanzata da Castelli, se è quantomeno irresponsabile questo suo tardivo risveglio di attenzione sulle carceri, beh, altrettanto è bassa la soluzione in essa prospettata. Il ministro infatti chiede "qualche decina di milioni di euro" non per risolvere il problema ma per arginarlo. 'Na pezza, appunto. Una pezza inutile e costosa per i cittadini. Inutile perché è fine a se stessa, in quanto non è accompagnata da un fare politica che limiti la piena della popolazione carceraria, che da circa tre anni (e non da oggi) ha rotto gli argini della vivibilità nelle italiche prigioni. Senza un disegno politico, senza sforzi per far rispettare la legge in carcere, cosa si risolverà con qualche decina di milioni di euro? Nulla, appunto, se non il conto in banca di qualche costruttore.

Quanto costano le galere fuorilegge

Morale: il ministro Castelli, responsabile dei servizi per la giustizia, è quanto meno responsabile della non applicazione della legge del nuovo regolamento penitenziario. Lo stesso ministro, che non solo è venuto meno ai suoi doveri istituzionali ma, come se non bastasse, chiede soldi pubblici per arginare i danni causati da un disinteressamento alle carceri italiane che ricade su di lui e non sui conti pubblici (ovvero sui contribuenti). L'impudica richiesta di denaro fatta dal ministro ci aiuta però a riflettere su un tema poco conosciuto: quanti soldi pubblici si buttano via per la giustizia penale e il carcere? Il punto non è chiedere più denaro ma pensare a un'amministrazione della giustizia che spenda meglio il suo denaro. Penso a soldi meglio investiti per un processo più efficace e per un carcere più dignitoso.

A noi cittadini quanto costa questa Mala Giustizia? Oggi nelle carceri ci sono ammassati 60 mila detenuti. Ogni detenuto ci costa circa 150 euro al giorno. Siamo certi che i cittadini liberi siano contenti di pagare vitto e alloggio a così tanti detenuti? Il ministro Castelli chiede più soldi, io darei al ministro un gettone chiamato buon senso: costa meno e serve di più.

Riccardo Arena

Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e va in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21. (e-mail: radiocarcere@radioradicale.it)

Di cella in cella, da Genova a Bologna puoi metterci un mese

Senza luce né aria, niente soste e vietato fumare. Ecco come si spostano i detenuti da un inferno a un altro

Si chiamano traduzioni: i trasferimenti delle persone detenute da un carcere ad un altro carcere. Vengono eseguite con furgoni blu che spesso vediamo in autostrada o in città, oppure su dei pullman, sempre blu, con i vetri oscurati. Con Tradotte ci proponiamo lo scopo di capire come sono fatti al loro interno questi strani veicoli e soprattutto come le persone detenute vengono trattate al loro interno.

TRADOTTE

Tradotta / 1. Ho impiegato 27 giorni per andare dal carcere di Trento al carcere di Porto Azzurro, perché per arrivare al carcere di Porto Azzurro mi sono dovuto fermare nel carcere di Verona, sezione transiti, poi a Bologna sezione transiti, poi Firenze e così via. Le celle di transito sono dei tuguri, sporchi. Delle celle orribili che ospitano i detenuti di passaggio. Nessuno le pulisce proprio perché ci si rimane per pochi giorni.

In questo viaggio senza fine mi hanno fatto usare diversi mezzi. Mi hanno fatto usare il pullman, che da fuori è blu con i vetri oscurati e dentro è fatto da tante celle grandi un metro per un metro. Mi hanno messo dentro una di queste cellette, e lì sono rimasto chiuso per ore e ore con le manette ai polsi. Altre volte mi hanno messo su furgoni blindati più piccoli. Sono quei furgoni Ducato, sempre di colore blu, che si vedono in autostrada. Li il viaggio è fatto in condizioni ancora peggiori. Lo spazio è più piccolo, il caldo soffocante. Anche nei furgoni sei costretto a restare chiuso in una gabbietta, che non ha nessuna visuale verso l'esterno. Quando stai lì dentro è inutile chiedere da bere, o chiedere di potersi fermare per una breve sosta.

Questo sistema così severo si adotta per tutti i detenuti, pericolosi o no. Nessuna distinzione. Io che non ho commesso reati con violenza sono stato trattato come un detenuto pericolosissimo a cui non si poteva concedere neanche 5 minuti per fare pipì o per fumare una sigaretta.

Per me sono stati 27 giorni terribili, avevo solo un vestito e solo un paio di mutande di ricambio. Inoltre in questi 27 giorni ero come escluso dalla realtà: nessun contatto con la mia famiglia e nessun contatto con i miei avvocati. La mia vita per quasi un mese è rimasta sospesa.

Luciano, 27 giorni da Trento a Porto Azzurro

Tradotta / 2. Il mio viaggio dal carcere di Modena a quello di Udine è iniziato alle 8 di mattina ed è finito alle 6 di sera. Mi hanno ammanettata e caricata sul furgone blindato. Dentro al blindato sei chiusa in questo metro quadro, piccole cellette dove non puoi neanche vedere fuori. Il vetro verso l'esterno è oscurato, e sei circondata da tutto metallo intorno. Dei forellini sulla porta delle celletta sono l'unica apertura da cui entra un po' d'aria.

Quando sei lì non puoi fumare, non puoi mangiare, non puoi portarti da bere né te lo danno loro. Io gli chiedevo dell'acqua e loro mi rispondevano: "Bevi dopo, siamo quasi arrivati", e invece mancavano ancora ore e ore di viaggio. Un'altra cosa che non puoi fare è parlare con chi sta nella celletta vicino alla tua. Un silenzio imposto tra chi è solo a pochi centimetri di distanza.

Ricordo che durante questo viaggio non riuscivo più a trattenere di fare un bisogno e loro solo dopo molte insistenze si sono fermati a un autogrill. L'agente mi ha accompagnato in bagno, ammanettata e legata a lui da un catena. Gli ho chiesto di liberarmi una mano per sbottonarmi i pantaloni ma l'agente mi ha detto di no. Alla fine me li ha sbottonati la guardia che è rimasta lì in bagno mentre io facevo pipì. Sono risalita sul blindato e sono stata rinchiusa nella celletta, ovviamente con le manette ai polsi.

Ma questa è la normalità di un trasferimento. Altre volte questi viaggi sono ancora più disumani. Io, per esempio, ero incinta quando sono entrata in carcere. Una notte mi sono sentita male e ho avuto una minaccia di aborto. Loro mi hanno ammanettata e messa su un blindato. Li sono stata messa sdraiata per terra sopra una coperta sporca. E così mi hanno portato in ospedale dove ho poi abortito. Ma non era finita perché il ritorno dall'ospedale al carcere è stato anche peggio. Poche ore dopo aver abortito, quando ancora ero dolorante mi hanno ammanettata e fatta risalire sul blindato. Li ho pregati di non farmi stare seduta per via dei dolori ma non c'è stato nulla da fare. La porta della celletta del blindato si è chiusa su di me e sulla mia disperazione.

Lorenza, 10 ore da Modena a Udine

Tradotta / 3. In piena notte, senza preavviso, entrano in cella, fanno la perquisizione e ti dicono che devi essere trasferito. Così 30 o 40 persone detenute si trovano all'improvviso su un pullman, senza sapere dove si andrà né perché. In una notte ti puoi trovare dal carcere di Genova in partenza per il carcere di Potenza, in una notte svanisce il tuo diritto di detenuto a stare in un carcere vicino alla tua famiglia. "Dobbiamo sfollare il carcere", ti dice una guardia. Lo sfollamento schiaccia i diritti dello sfollato.

Inizia così un viaggio che non ha una meta né tantomeno una durata. La traduzione è per il detenuto un trauma. Ti mettono le manette, entri sul furgone dove non puoi mangiare, bere o fumare. Puoi solo stare lì per ore e ore, ammanettato e in silenzio.

Il furgone, tipo Ducato, ha delle gabbiette piccolissime, e tu stai lì su una panca di legno. Io ricordo di essere partito dal carcere di Genova alle 4 del mattino, destinazione il carcere Opera di Milano. Arrivato a Opera sono restato il tempo di una notte, il mattino seguente altro carcere, sempre a Milano, quello di San Vittore. A San Vittore, sono rimasto solo pochi giorni perché dopo mi hanno fatto ripartire per il carcere di La Spezia. Dopo un po' di tempo, quando pensavo che la mia destinazione fosse il carcere di La Spezia, mi sono reso conto che il mio viaggio non era finito. Altro viaggio, stessa gabbietta, stessi divieti, stessa muta sofferenza, destinazione il carcere di Bologna. Il tutto è durato un mese. Ma io sono stato uno dei più fortunati. Perché se durante un viaggio rompi troppo le scatole, corri il rischio che ti prendi una saccata di botte.

Pietro, un mese da Genova a Bologna

Tradotta / 4. Quando ero nel carcere di Poggioreale, mi hanno svegliato alle 5 di mattina e con un blindato mi hanno portato alla stazione di piazza Garibaldi. Lì mi aspettava la c.d. periodica, cioè il treno per noi detenuti. Si tratta di vagoni divisi in vari gabbiotti di ferro grandi come una cabina telefonica. Lì dentro stai ammanettato e con le manette legate per terra da una catena. Le ginocchia le devi tenere rannicchiate per quanto è piccolo lo spazio che hai. La periodica è partita da Napoli alle ore 10 e sono arrivato a Roma alle 18. Otto ore chiusi, ammanettati, e con il caldo che ti faceva morire. Senza mangiare né bere, e anche andare in bagno era un'impresa. Siamo arrivati alla stazione di Roma che erano le sei di sera. Poi una lunga attesa. Ricordo di essere entrato nella cella del carcere di Rebibbia all'una di notte. Il giorno dopo sono ripartito per Perugia. Questa volta mi hanno messo nel blindato piccolo, tipo Ducato. Era sporco lurido, non so neanche spiegare l'orrore che ho visto. Da Roma a Perugia abbiamo impiegato 4 ore. Durante il percorso nessuna sosta, nessuna umanità.

Quando un detenuto è in traduzione neanche i famigliari sanno nulla di lui. Mia moglie dopo tanti sforzi è arrivata a Perugia ma non sapeva che io, nel frattempo ero stato riportato a Napoli. Il viaggio verso Napoli, lo stesso dell'andata, se posso dire la verità: ci portano come galline, se stai male nun te pensano proprio!

Antonio, due giorni da Napoli a Perugia

Cercansi alternative al processo per rendere ragionevole la sua durata

Accertamento del fatto, alternative al processo, alternative nel processo": questo il tema del Convegno dell'Associazione degli studiosi del processo penale, tenutosi la scorsa settimana ad Urbino. Oggetto della riflessione sono stati i riti premiali, soprattutto il patteggiamento; la mediazione, nelle sue variabili; la prescrizione del reato, in relazione alla durata ragionevole del processo. L'analisi dei giuristi – penalisti e processualpenalisti – si è mossa su due piani che non sembrano essersi incontrati: da un lato, l'approccio più strettamente teorico, legato ai principi e al sistema; dall'altro, quello pratico, collegato alle esigenze e alle istanze di politica criminale.

In particolare, con riferimento all'applicazione della pena su richiesta delle parti, se, da un lato, si sono evidenziati i limiti dell'accertamento del fatto di reato e della congruità della pena, soprattutto nell'applicazione pratica, con il rischio della disparità di trattamento tra imputati, dall'altro, non si è mancato di sottolineare positivamente la valenza deflativa e clemenziale del rito, in un sistema che, venute meno le ricorrenti amnistie, rischierebbe – altrimenti – la paralisi. Chiaroscuri sono stati prospettati anche con riferimento alla mediazione e agli istituti variamente a quest'area riconducibili: estinzione del reato per condotte riparatorie e improcedibilità per irrilevanza del fatto. Se per un verso si recupera positivamente il ruolo della vittima, spesso emarginata dal processo ovvero addirittura espulsa, come nel caso del patteggiamento, per altro si corrono rischi di privatizzazione del giudizio penale e di monetizzazione dell'illecito, seppur accompagnati dall'esclusione del negativo impatto del colpevole con il circuito processuale e sanzionatorio.

Si è, tuttavia, ritenuto che, se è comprensibile che, di fronte alle "novità", si possano manifestare "tensioni" con i principi e con il sistema tradizionale della giustizia penale, ciò non deve precludere quelle sperimentazioni che, contemperando sapientemente i valori – spesso antagonisti – in gioco, sappia individuare, come nei due modelli alternativi indicati, le soluzioni adeguate per accelerare i tempi esasperatamente lunghi della giustizia penale. E', del resto, inevitabile che l'irrompere sulla scena processuale di situazioni negoziali, consensuali e premiali possa prospettare perplessità concettuali e prassi oblique innestate da una non piena metabolizzazione delle nuove categorie che si vengono modellando, giorno dopo giorno, nelle nostre aule di giustizia.

Sempre la durata ragionevole del processo, vero "filo rosso" del convegno, è stata oggetto di approfondimento, con specifico riguardo al tema della prescrizione, dove hanno fatto irruzione anche alcune problematiche legate all'attualità più strettamente politica. In particolare, è emersa la possibilità di affiancare all'estinzione del processo per prescrizione del reato, una prescrizione processuale a causa dell'inerzia delle parti, con conseguente mancato esaurimento delle fasi procedimentali entro i tempi fissati dal legislatore. Più specificamente, se da alcuni è stato ritenuto corretto sottrarre al giudice, attraverso il gioco delle circostanze, la possibilità di definire per prescrizione il giudizio, da altri è stato sostenuto che le nuove scansioni temporali ipotizzate rischiano di trasformarsi in un'amnistia mascherata.

Sullo sfondo, si sono percepiti i contrasti sottesi ai modelli processuali, in particolare al rito accusatorio, come interpretato dal Codice di rito del 1988 e dalla sua involuzione (1992) ed evoluzione. In altri termini, la lettura "polifonica" degli strumenti "alternativi al processo" e "alternativi nel processo" ha fatto emergere quella divaricazione culturale che da trappo tempo accompagna l'introduzione degli istituti più innovativi e meno tradizionali del processo penale i quali, seppur sperimentati, spesso positivamente, in altri ordinamenti, incontrano forti resistenze presso una non secondaria parte dei nostri operatori di giustizia e, come si è visto a Urbino, anche di alcuni studiosi – autorevoli – del processo penale.

Giorgio Spangher

Cercansi sanzioni adeguate per rendere più giusto il patteggiamento

Poche, veramente poche ormai le occasioni di approfondimento delle principali tematiche coinvolgenti la giustizia penale che non finiscono per essere soprattutte dalle logiche di schieramento politico e si trasformano in polemiche quasi sempre sterili. Una felice eccezione sembra averla fornita l'annuale convegno dell'Associazione tra gli studiosi del processo penale presieduta da Mario Chiavario, convegno tenutosi a Urbino il 23 e il 24 settembre su "Accertamento del fatto, alternative al processo, alternative nel processo", dove, tra l'altro, si è sviluppata una riflessione finalmente matura sui rapporti tra riti premiali e le linee portanti del nostro sistema penale.

In effetti, a distanza di oltre quindici anni dall'entrata in vigore della riforma del processo penale, l'introduzione di meccanismi che, come il patteggiamento e il giudizio abbreviato, si fondano su una logica tipicamente negoziale (quella per cui l'imputato rinuncia a essere processato in pubblico dibattimento in cambio di un trattamento sanzionatorio più mite di quello che avrebbe ricevuto all'esito dell'iter ordinario) continua a far discutere. E non si tratta di perplessità coltivate solo nelle aule universitarie o negli scritti giuridici: l'opinione pubblica rimane spesso negativamente colpita dalla tenuità delle pene che raggiungono l'imputato che conclude il processo nelle forme contratte e avverte l'ingiustizia della sanzione irrogata, a fronte dell'importanza dei valori lesi dalla condotta contestata.

Ma queste preoccupazioni, che pure erano già state anticipate dalla dottrina più attenta, all'epoca delle prime sperimentali ipotesi di giustizia premiale, non avevano trovato neppure un timido riflesso nei lavori preparatori del codice Vassalli. Né segnali diversi sono emersi dalle discussioni parlamentari riguardanti la novella del giugno 2003, con la quale il legislatore ha potenziato in maniera consistente la sfera di operatività del patteggiamento, oggi riferibile all'applicazione di pene detentive che possono raggiungere i cinque anni.

Ebbene, il contributo fornito soprattutto da Francesco Palazzo, uno dei più acuti penalisti italiani, pare offrire, finalmente, una cornice adeguata all'interno della quale poter verificare i livelli di compatibilità dei riti premiali con un ordinamento penale che ha abbandonato logiche di perfetta corrispondenza tra pena e gravità oggettiva e soggettiva della violazione. Alla ricerca di una pena congrua per il patteggiamento che rispetti un canone di proporzionalità attenuata con il disvalore del fatto, si dovranno ridurre gli spazi rilasciati all'arbitrio delle parti, privata e pubblica, che si accordano sull'entità della sanzione e non si potrà fare a meno di accertamento sulla fondatezza dell'imputazione.

Siamo solo all'inizio di un complesso discorso ricostruttivo e sistematico, il cui esito, almeno ad avviso di chi scrive, non è affatto scontato, ma che avrebbe invece dovuto precedere le innovazioni normative e che adesso si scontra con assetti giurisprudenziali allarmanti, per i quali l'imputato e il pubblico ministero si giocano la partita senza sostanziale timore dell'intervento del giudice, che non è chiamato a verificare l'accusa sulla base degli atti processuali, dovendosi limitare a controllare la regolarità formale dell'accordo.

Peccato che nel pubblico che affollava la bella Aula Magna dell'Università urbinate non si siano visti politici o giornalisti, peraltro invitati come da tradizione agli incontri dell'Associazione. Forse è la considerazione presuntuosa di un professore di procedura penale afflitto da provincialismo, ma nella selezione degli appuntamenti cui non si può mancare e che non possono non essere pubblicizzati, si dovrà prima o poi far riferimento non alla notorietà degli interventori, ma alla qualità degli interventi.

Enrico Marzaduri

Alcuni posti in cui ci si scorda di valere 180 euro al giorno

Caro Riccardo, il carcere di Larino potrebbe contenere solo 100 detenuti e invece oggi siamo 300. Il che vuol dire che nelle celle

le fatte per una sola persona dentro siamo in tre detenuti. Pensa che, per farci stare in tre in questa cella, hanno dovuto togliere la porta del bagno. Qui nel carcere di Larino la situazione igienico e sanitaria è al limite, tanto che anche qui ci sono numerosi casi di epatite e di Aids e, con tutti i rischi di contagio, noi detenuti siamo chiusi in gabbia come animali senza poter far nulla. Caro Riccardo, dicono che un detenuto costa allo Stato 180 euro al giorno… bè, non pensavamo di valere tanto…

Un gruppo di detenuti nel carcere di Larino

Caro avvocato Arena, siamo 12 detenuti ristretti nel carcere Pagliarelli di Palermo. Siamo una parte di quei detenuti di Regina Coeli che la notte del 30 agosto sono stati trasferiti per ragioni di sovraffollamento. Ci hanno portati fuori dalla regione di appartenenza e lontano dal distretto giudiziario che ci deve giudicare. La maggior parte di noi è infatti di Roma e stiamo affrontando enormi problemi per poter effettuare i colloqui con i nostri famigliari. Problemi anche economici, perché per chi non ha molti soldi fare un viaggio da Roma a Palermo significa sacrificare gran parte del proprio stipendio. Altri di noi che eravamo detenuti a Regina Coeli ora si trovano a Catania a Messina e a Enna. Da ultimo vi informiamo che altri 5 detenuti da Regina Coeli sono arrivati ieri qui a Palermo. Ci domandiamo se tutto questo sia legittimo, se il Dap si stia comportando secondo le regole. Ci domandiamo se sia giusto per noi detenuti subire il trauma di un trasferimento in un carcere così diverso da quello da cui veniamo. Qui, giustamente ci sono usi e costumi diversi, senza considerare la struttura del carcere Pagliarelli. Qui siamo chiusi in cella per 20 ore al giorno, l'acqua che esce dal nostro rubinetto è rossa di ruggine e nelle sale colloqui è ancora presente il vetro divisorio. Il sovraffollamento è qui la regola: siamo in otto chiusi in una piccola cella. I perché del nostro trasferimento da Regina Coeli a Palermo sono sempre di più e rimangono senza risposta. Ti salutiamo con tanta stima.

Un gruppo di detenuti nel carcere Pagliarelli di Palermo

Caro Arena, ho 38 anni e sono in carcere per scontare una pena di 3 anni e 7 mesi risalenti a vecchi reati. Ma il carcere non è la mia unica grande disgrazia. Io ho l'Aids conclamata. Avere l'Aids in carcere è una condanna nella condanna in quanto non è facile farsi curare in un luogo degradato e disumano come questo. Io detenuto e malato di Aids devo comprarmi le medicine con i miei soldi perché il carcere non le ha. E purtroppo io come tanti altri detenuti non abbiamo i soldi per comprare le medicine e quindi, soprattutto per chi ha malattie gravi come la mia, carcere significa morte.

Effe dal carcere Opera di Milano

Cirielli d'Italia

Perché il governo ha deciso di salvare Previti lasciando che la giustizia andasse in malora

Taranto, 24 settembre, carabiniere ferito alla testa da un colpo di fucile, sparato da alcuni rapitori. Muore dopo due giorni di agonia. Andora, 27 settembre, Arrigo Molinari viene trovato morto nella sua camera. Ucciso da numerose coltellate durante un tentativo di rapina. Nicotera, 29 settembre, Rocco Minniti, tabaccaio, viene ucciso con tre colpi di pistola, da un rapinatore. Firenze, 29 settembre, omicidio in strada, uomo freddato da killer in moto.

La scansione temporale impressiona. I numeri allarmano. Il tranquillo paese del vecchio continente comincia a prendere le sembianze di una repubblica sudamericana. La paura fa breccia. S'incunea soprattutto tra i gestori di esercizi pubblici. La richiesta di tutti è di maggiore sicurezza. La risposta: la Cirielli. Una legge che punisce più duramente i recidivi, coloro che dopo avere commesso un reato ne commettono un altro. Aumenta la pena ed elimina i benefici penitenziari. Crea sostanzialmente un "doppio binario", separando l'incensurato dal recidivo, limitando per quest'ultimo le garanzie processuali e la personalizzazione della pena. La risposta è errata. Mai una legge ha suscitato tanta unanimità fra le prese di posizione. Una legge che è riuscita nello storico risultato di coalizzare avvocati, giudici e professori universitari. Un coro di critiche. Appelli, scioperi, tutti concordi nel chiedere la non approvazione. Tutti concordi nell'affermare che si tratta di una legge incostituzionale. Nel sostenere che l'emergenza criminalità non troverà nessuna risposta in questa legge.

Aumentare le pene, eliminare i benefici penitenziari non è la soluzione per impedire il dilagare della criminalità. Deve essere restituita funzionalità e certezza al processo penale. La risposta della giustizia al reato deve essere immediata. L'autore deve essere trovato, processato e deve scontare la pena. Le cadenze temporali sono fondamentali. Il lasso di tempo tra la commissione del reato e quello in cui inizia l'esecuzione della pena deve essere ragionevolmente breve. Il tempo di celebrazione di un giusto processo. La pena applicata dopo parecchi anni dal momento in cui è stato commesso un reato perde qualunque effetto. Non incute rispetto. Non previene la commissione dei

reati. Non rieduca il reo, il quale è persona sicuramente diversa da quella che ha commesso il fatto. Una legge che inasprisce le pene non è la risposta alla richiesta di sicurezza. Lo è tanto meno se si considera che la stessa legge accorcia i termini di prescrizione. Riduce quei termini entro i quali il processo, composto da tre giudizi, deve necessariamente terminare. Sforati i quali il colpevole non può più essere condannato. Riduzione dei termini di prescrizione che non si cura dei tempi processuali. Il raffronto tempi processuali e nuovi termini di prescrizione ci consegna un'amara verità. Per alcuni reati, in alcune sedi giudiziarie particolarmente lente, l'autore del reato difficilmente sarà condannato. In altre parole, impunità. La quale si pone in evidente contrasto con quella richiesta di sicurezza a cui la legge dovrebbe rispondere. Riduzione dei termini di prescrizione che si applica necessariamente ai processi in corso. La conseguenza, la cancellazione di migliaia processi. Processi la cui istruzione è durata anni. I costi dei quali sono elevatissimi. La beffa per le vittime del reato. Che con la cancellazione del processo perderanno il diritto al risarcimento morale ed economico.

Amnistia e indulto restano nel cassetto

Una legge illogica, ingiusta e soprattutto incostituzionale. La cui approvazione sta avvenendo con tempi inusualmente veloci. La ragione: la legge cancella le condanne comminate al senatore Cesare Previti. Una risposta politica a un processo politico. Anche questa una risposta errata. Era auspicabile che il medesimo effetto si raggiungesse con gli strumenti propri, amnistia e indulto. Provvedimenti di clemenza auspicati più volte e da più parti. Sollecitati pure dal Santo Padre. Non approvati per miopia politica. Per il gusto della contrapposizione degli schieramenti. Per calcoli di bottega. Per paura dei sondaggi, che spesso sostituiscono valutazioni circa l'interesse collettivo. Prevedendo la corruzione in atti giudiziari tra i reati amnistiabili si sarebbe data la risposta politica a un processo politico. Sul quale si omette qualunque considerazione tranne quella che stabilisce la manifesta eccessività della pena. Elemento che dovrebbe fare riflettere. Si sarebbe ottenuto il risultato di riportare la popolazione carceraria entro limiti accettabili (Diciottomila sono i detenuti oltre la capienza regolamentare). E soprattutto si sarebbe evitata la ex Cirielli.

Emile